

GIUSEPPE CIVATI

FINO AD ORA E D'ORA IN POI



LA DOPPIA MOSSA CHE ANCORA MANCA

Negli ultimi tempi, come fanno i lettori del blog, formidabile strumento di proposta e relazione politica, mi sono interrogato sulle modalità con cui affrontare la questione politica ed economica della contemporaneità (solo?).

E mi sono chiesto se non fossimo e siamo di fronte alla necessità di una mossa che fosse e sia duplice, capace di liberare il sistema politico ed economico del nostro Paese, e al contempo di intervenire a livello europeo ed internazionale con una azione decisa e decisiva, capace di regolamentare i mercati finanziari, di 'invadere' i paradisi fiscali, di intervenire sulle transazioni finanziarie. E di rimettere un po' di ordine, e di misura, dove sembra tutto confuso e incerto.

Una doppia mossa: liberale *dentro* al sistema politico ed economico italiano, e profondamente democratica ed egualitaria nello schema politico europeo ed internazionale, *fuori* dai confini della nostra piccola provincia dell'impero, tutelata dal nostro sopraffino provincialismo.

Perché non è che ci voglia più o meno Stato, o più o meno mercato, secondo una vieta contrapposizione: ci vuole che funzionino meglio e uno e l'altro. E che si indaghino meglio forme più evolute, dalla questione dei beni comuni alle forme di cooperazione che la rete e le iniziative imprenditoriali di nuova generazione ci hanno indicato.

In Italia, a dirla tutta, Stato e mercato si sono fin troppo confusi, per attardarsi ancora a riconoscerlo, seguendo linee e filiere in cui la politica e il mondo dell'impresa si scambiavano continuamente di posto, senza che ci fosse né regolazione, né qualità, nell'uno o nell'altro.

Non si può far finta di non vedere che di fronte alle spinte liberistiche degli ultimi trent'anni, in Italia, le uniche cose che hanno saputo resistere – anzi, sono diventate più forti – sono le corporazioni, le rendite di posizione, le clientele. Tutte cose che, messe insieme, fanno una cosa che si chiama debito e che in qualche modo ci dovrebbe riguardare.

Per questo, penso che la concorrenza leale sia importante, come lo è l'uguaglianza. E penso che i due concetti siano molto vicini, nella società in cui viviamo.

Che il merito senza considerare le posizioni di partenza sia una fata morgana, evocata da chi, il merito, se lo può permettere. E che però l'uguaglianza è qualcosa che dobbiamo conquistarci, perché si fonda sulla possibilità per ognuno di noi di realizzare se stesso, dentro la propria comunità, verso quell'obiettivo che non è una mera affermazione di sé, appunto, ma qualcosa che ha a che fare con la condivisione.

Per lo stesso motivo, vorrei un'Italia che è immediatamente Europa, senza punteggiatura, ma anche senza retorica. Perché la politica europea deve diventare l'oggetto del nostro dibattito quotidiano e vi deve essere la possibilità perché l'Europa non sia vissuta come qualcosa di alieno, di metafisico (di

religioso!) che ci impone qualcosa che dobbiamo fare, nostro malgrado. L'Europa siamo noi, la nostra politica, le nostre aspettative, la nostra cittadinanza.

A RITROSO, PER ANDARE AVANTI

Per capire che cosa farò da domani, ho deciso di raccontarvi quello che ho fatto fino a ieri, andando a ritroso, ma con lo sguardo in avanti.

Ho chiesto le primarie per i parlamentari, fin dalle precedenti elezioni, quelle del 2008, dopo essermi dimesso (nel 2006) dalla segreteria regionale dei Ds proprio in relazione ai criteri allora adottati, che esclusero importanti territori e numerose competenze dalle liste, sulla base di scelte che mi parvero molto legate a logiche correntizie (per adottare un eufemismo).

Per superare questo stato di cose, e per rispondere alla vera missione del Pd (quella di avvicinare i cittadini alla politica, in primo luogo), ho presentato un'ipotesi di regolamento insieme a Salvatore Vassallo e ad alcuni giovanissimi democratici di Genova, guidati da Stefano Gaggero.

Il documento lo discutemmo a Quarto, da dove partirono i Mille, pensando ovviamente ai Mille da eleggere (nella speranza che i Mille diventassero Cinquecento, perché cinquecento parlamentari sarebbero sufficienti, e della trasformazione del Senato in 'Camera' delle Regioni si parla fin da quando andavo alle elementari).

Era il 14 gennaio del 2012: portammo la nostra bozza in assemblea nazionale la settimana successiva: il segretario nazionale del Pd si impegnò a tenere conto della nostra richiesta, e intervenni per dire che mi fidavo di lui. E fui anche aspramente criticato, per non avere cercato lo scontro, ma forse non avevo tutti i torti, a prenderla con un po' di saggezza.

Le primarie, nonostante incredibili ritardi, si faranno. E si seguirà un regolamento in gran parte simile a quello che presentammo allora. Con grande soddisfazione per chi ci ha creduto, nonostante tutto e tutti.

FARE LE COSE BENE FINO IN FONDO

Carlo, un giovanissimo democratico, in occasione dell'incontro allo Spazio 101 di Monza, mi ha detto una frase di quelle perfette, da ritagliare e conservare: «Facciamo le cose bene, noi del Pd, ma non sempre fino in fondo».

Ha ragione (e lo dico perché credo che ci possiamo riuscire, ad andare fino in fondo): nelle ultime settimane, mi sono battuto perché queste primarie si facessero a gennaio (ed era possibile farlo, accidenti), intervenendo sulla stampa e in direzione nazionale, promuovendo una raccolta firme sul web, che ha visto l'adesione di seimila cittadini, pensando anche ai nostri volontari e agli elettori in vacanza, che non potranno partecipare. Ho anche chiesto se non fosse possibile riaprire le iscrizioni, per gli elettori che non avessero votato in precedenza. E mi sono battuto (e mi batto) perché la parte

bloccata della lista sia molto sintetica, e ospiti soltanto figure eccezionali, non i politici che non hanno fatto le primarie.

Del resto, avevo chiesto, nella direzione nazionale di giugno, che si tenessero sia le primarie per i parlamentari, sia quelle per il premier: quando avanzammo la nostra proposta, eravamo una minoranza della minoranza, con una lista di sottoscrittori al nostro ordine del giorno che si contavano sulla punta delle dita di una mano. Dopo qualche giorno, Bersani raccolse la sfida, e prese il via la sfida con Renzi e gli altri candidati che ha portato tanta attenzione al Pd e alla sua proposta politica.

A luglio, avevo anche chiesto che si stabilissero regole e date certe fin dall'estate, per evitare di discutere di regole fino alla fine della competizione per l'individuazione del premier (come poi è puntualmente accaduto), e di trovarci sorpresi dalla «novità» delle primarie per i parlamentari negli ultimi giorni dell'anno (*idem*). Con l'occasione, con gli altri firmatari di ordini del giorno regolarmente presentati (e 'regolarmente' non votati), chiedemmo una lettura stringente del limite dei tre mandati da parlamentare, che è stata ammorbida con il limite a quindici anni (tre mandati 'pieni') e con le deroghe poi concesse a dieci parlamentari (i derogabili possibili erano trenta).

LA SOCIETÀ CIVILISSIMA

Per altro, nell'estate precedente (2011), mi ero battuto – inizialmente con Arturo Parisi e pochi altri esponenti del Pd – per la campagna referendaria dedicata al Porcellum e al suo superamento: campagna che 'esplose' nel settembre di quell'anno, portando alla raccolta di più di un milione di firme. Tra lo scetticismo iniziale di molti dirigenti democratici.

Qualche tempo prima, avevo sostenuto anche le campagne referendarie dedicate all'energia, ai servizi pubblici locali e al legittimo impedimento, intervenendo in direzione nazionale, quando la dirigenza del Pd era ancora molto 'fredda' sull'argomento, nonostante la grande mobilitazione della nostra 'base', dei circoli e delle federazioni.

LA SOVRANITÀ DELL'INIZIATIVA POPOLARE

Mi sembrava di riscontrare in quella campagna un profondo senso civile e un grande significato democratico. Ora vorrei che fosse tenuta in considerazione dal legislatore quella richiesta e quell'aspettativa, espressa in modo inequivocabile dalla maggioranza degli italiani (per altro, credo sia giusto che ogni «iniziativa popolare» trovi il massimo ascolto nelle aule parlamentari, e sia rispettato l'esito di tutti i referendum).

Ridurre la distanza non significa arroccarsi, chiudersi in una torre d'avorio, accompagnare ogni dichiarazione con lo snobismo di chi è dentro il sistema politico e si sente infastidito dagli *outsider*, da quelli che vengono da fuori. Ridurre la distanza significa aprirsi. E concedere spazi, che siano ospitali e accoglienti. E rigorosi.

Cedere sovranità, in politica, significa acquisirne. Non va mai dimenticato.

IL NORD IN PROFONDITÀ

Ho spesso sollecitato la direzione nazionale a porre attenzione al Nord e alla Lombardia, in particolare in occasione delle elezioni milanesi, quando il vento si sentiva, ma a Roma non molti ci credevano (una delle figure più importanti del Pd, mi disse, a pochi giorni dal voto, che mi ero esposto troppo, perché Milano e Napoli «erano perse»).

Quando l'assemblea nazionale del Pd si tenne al Nord, chi l'aprì disse: «Siamo qui, nel profondo Nord». Nemmeno fossimo in Alaska. E invece eravamo a Busto Arsizio. Il Nord va indagato in profondità, però, e di quell'espressione l'aggettivo si può anche salvare.

La mia campagna elettorale – a prescindere dall'esito delle primarie – sarà dedicata proprio al Nord, dalla Val di Susa alla Venezia Giulia, per rovesciare i simboli che non funzionano più, per sbaragliare i luoghi comuni, per dare le risposte che non sono ancora arrivate. Perché le risposte “di prima” non funzionavano, ma le domande della società che vive lungo il Po (e non solo, ovviamente) non erano soltanto legittime: erano e sono fondamentali, per cambiare il Paese.

Mi sono dedicato a centinaia di iniziative per promuovere queste campagne, partendo dal nostro collegio, attraverso la Lombardia e il Nord, con alcune puntate nelle altre regioni italiane, per capire, per capirci. Anche perché sedevo nel Consiglio regionale della Lombardia, la regione di tutti gli italiani (e al diavolo i *lumbard*, che saranno anche sognanti, ma hanno riempito la pianura padana di incubi, che non si rendono nemmeno conto che la nostra, più di altre, è terra di incontro, di scambio e di commerci tra persone diverse tra loro).

DIRITTI E DOV'ERI?

La questione identitaria va presa con le molle e interpretata con l'unico approccio possibile: quello costituzionale. Troppe volte ho visto, e denunciato, in questi anni, diritti negati a chi è diverso, a chi non è dei nostri, a chi non fa parte della famiglia, o del giro degli amici-degli-amici (quanto ai doveri, in Italia, vale per tutti quella battuta, secondo la quale si tratterebbe, in realtà di una domanda: dov'eri?).

Sotto questo profilo, dopo tanti anni di flussi migratori, vorrei che ci fosse – a partire dalla Lombardia – la consapevolezza che la società italiana è mutata e che noi siamo protagonisti di un'Italia che saprà essere nuova soltanto se sarà antichissima: capace cioè di recuperare quella sua vocazione, di terra dell'incontro e del diritto, che sembriamo avere smarrito.

Ciò vale per i diritti materiali, per prima cosa, perché – come ha opportunamente notato Marco Revelli – è la prima volta che i poveri se la prendono con chi è più povero di loro. E i ceti medi scivolano, travolti da una globalizzazione che nessuno ha saputo affrontare e interpretare in questi anni.

E vale per i diritti civili, perché è triste vivere in un Paese ancora troppo omofobo, al di sotto degli standard europei, incapace di guardare alla vita delle persone con rispetto e prudenza. Perché la cura è tale solo se è accompagnata dalla cautela. E da uno spirito laico, compiutamente laico.

L'ANTIPOLITICA SE LA SONO INVENTATA I POLITICI

Ho partecipato alle campagne elettorali del 2011 con grande passione, felicitandomi per le numerose vittorie del centrosinistra e preoccupandomi per un tema a me molto caro, la disaffezione dei cittadini nei confronti della politica.

Ho indagato il M5S, con una serie di iniziative che risalgono al 2010, con la produzione di documentari e di reportage, e con la pubblicazione di un piccolo libro, che s'intitola *La rivendicazione della politica*, recentemente pubblicato (Fuorionda, 2012). Per altro, è dal 2009 e dal No-B Day che m'interrogo pubblicamente sui rapporti tra politica e movimenti di quella che amo definire «società civilissima», sul contributo che proviene da chi non è parte del sistema politico, ma fa politica come (a volte anche meglio) di chi occupa le posizioni di governo, nelle istituzioni e nei partiti.

IL PD CHE VIENE DAL FUTURO

Da tempo insisto sull'uso del web come strumento e come modalità di approccio che può contribuire a cambiare la politica, che può accompagnarne l'organizzazione tradizionale, che può offrirle possibilità di relazione e di confronto inedite e, se opportunamente adottate, di grande valore e senso democratico.

Con Antonio Tursi, abbiamo raccolto, a nome del Forum nazionale del Pd «Nuovi linguaggi, nuove culture», nel volume *Partito digitale. Il Pd che viene dal futuro* (Mimesis, 2012) alcune proposte perché la 'd' di Pd sia anche quella di digitale. E ci sia finalmente un investimento sempre più convinto nei confronti dei nuovi media, che si possono associare perfettamente alle antiche pratiche della politica di ogni tempo. Senza sostituirsi a essa, ma offrendole una straordinaria occasione per 'funzionare' di più e meglio.

In un rapporto di reciprocità tra rappresentanti e rappresentati che può contribuire a cambiare la politica.

TUTTI I SANTI GIORNI

Ho sempre rendicontato il mio lavoro da consigliere regionale, giorno dopo giorno, via web, e attraverso una rendicontazione di fine anno e di fine mandato.

Ho promosso e partecipato a due grandi manifestazioni, *Prossima fermata, Italia*, alla Leopolda, a Firenze, nel novembre del 2010 e *Il nostro tempo*, a Bologna nell'ottobre del 2011, all'insegna di un Pd aperto, inclusivo, ospitale, che prendesse in considerazione la questione generazionale non come fatto anagrafico, ma come passaggio naturale e tutto politico verso un futuro diverso dal passato.

Da queste esperienze è nata una rete, che si chiama Prossima Italia (www.prossimaitalia.it): una rete di persone, di esperienze amministrative e di competenze tecnico-scientifiche che non si configura come corrente all'interno del Pd, ma come luogo di incubazione di proposte e di iniziative politiche a disposizione del Pd e del centrosinistra.

Sono stato sempre disponibile all'impegno e partecipo nelle campagne elettorali, candidandomi *pro forma* nel 2008 al diciassettesimo posto – in posizione non eleggibile, nemmeno se si fosse verificata un'epidemia di peste bubbonica tra i primi sedici... – nella lista per la Camera dei Deputati, e sostenendo di volta in volta i miei amici, compagni e colleghi nelle loro sfide, locali e regionali. Senza guardare alla provenienza, perché dobbiamo guardare avanti. L'altro giorno, un altissimo dirigente del Pd mi ha detto, parlando di un collega: «Quello è dei Ds». Non ci volevo credere.

LE COSE BUONE

Ho cercato di mettere in ordine alcune linee programmatiche, in un piccolo libro, che ho redatto raccogliendo il contributo di decine di competenze (e di disponibilità), che s'intitola *10 cose buone per l'Italia che la Sinistra deve fare subito*. Le trovate qui di seguito, in sintesi, così come le ho presentate in trenta occasioni in giro per l'Italia:

1. Salvare la politica. Soprattutto da se stessa: col superamento progressivo dei rimborsi elettorali, con i tetti di spesa e i rendiconti trasparenti, e col controllo di un'autorità indipendente (la Corte dei Conti) sui bilanci. Stop a listini e listoni bloccati, e stop anche ai vitalizi e al numero di mandati (non più di tre).
2. Corruzione zero. Decadenza dalle cariche e ineleggibilità dei condannati in via definitiva, anagrafe pubblica degli incarichi, degli appalti e delle consulenze, adozione dei meccanismi internazionali contro la corruzione tra privati e l'autoriciclaggio, con il ripristino del reato di falso in bilancio.
3. Fisco 2.0. Un nuovo patto fiscale tra Stato e cittadino, basato sulla lealtà, sulla redistribuzione, e su strumenti nuovi: semplificazione contabile, gestione elettronica delle fatture, più oneri deducibili, più tracciabilità e la limitazione dell'uso del contante. E poi una vera pressione sui paradisi fiscali (la Svizzera).
4. Il credito pubblico per abbassare le tasse. *Spending review*, fatta non con i tagli lineari, ma con l'abbattimento degli sprechi e la revisione delle partecipazioni statali (e locali, soprattutto). Ristrutturazione del capitale pubblico e privato. Incubatori per le *startup*, efficientamento della giustizia civile, e soprattutto il passaggio del carico fiscale dai mobili agli immobili. E una mini-patrimoniale a progetto.
5. Uguaglianza è un po' più di equità. I precari non sono solo di più: stanno peggio che altrove. Contratto unico, sussidio universale e reddito minimo di cittadinanza come orizzonte, come accade in tutta la Ue. E concorrenza leale, che è parente stretta dell'uguaglianza.

6. Una questione maschile. La nostra società deve essere a misura di donna: perciò si deve chiedere, ancora, la parità, promuovendo al contempo la differenza. Riconoscere il tempo dedicato alla cura (anche ai fini della pensione), porre la maternità a carico della fiscalità generale, rendendo obbligatorio il congedo parentale per i padri per un tempo congruo.

7. Terra! Cinquant'anni dopo *Le mani sulla città*, di Francesco Rosi, il tema del consumo di suolo non è ancora centrale nella politica italiana. Primo, fermare la rendita e l'uso improprio degli oneri di urbanizzazione, secondo orientare la spesa pubblica al riuso e al recupero, terzo promuovere l'agricoltura e la riflessione sul cibo, tema del futuro.

8. Green vuol dire democratico. Anche malgrado le battaglie poco considerate, e i referendum snobbati. Efficienza, rinnovabili, rete e piano energetico nazionale le priorità assolute. Una rivoluzione che muove dalle nostre città, e dal comportamento di tutti, cittadini, amministratori, legislatori.

9. La cultura del futuro. Dobbiamo 'mangiare' chi dice che con la cultura non si mangia. Valorizzare il ruolo degli insegnanti, veri alleati dei produttori. Superare il dualismo tra cultura umanistica e tecnica: perché la 'novità' è che servono entrambe, al Paese della creatività, della storia e della cultura. E l'informazione è centrale, in tutto questo, non secondaria.

10. Il paese dell'innovazione. L'Italia non ha altra scelta: la banda larga vale qualche punto di Pil, significa occupazione, servizi avanzati, risparmi e nuove soluzioni per la vita quotidiana della Pubblica Amministrazione, delle imprese e dei cittadini. Innovazione non è il contrario di tradizione, ma di conservazione.

LE TESI DA AFFIGGERE

Nel maggio del 2012, proponevo altre 10 tesi da affiggere ai 'portoni' del Pd. Puntavo, allora, sull'importanza del ricambio, della parità di genere, sulla possibilità restituita ai cittadini di scegliere i loro rappresentanti.

Chiedevo che ci fosse la propensione a «rispondere» più che ad «affermare».

1. Il ricambio. Rinnovare la classe dirigente, rispettando il limite dei tre mandati che il Pd si è auto-imposto (o quasi). Senza eccezioni e senza deroghe che ripropongano lo schema del 1994.

2. Alla pari. Candidare le donne, ed elegerle (piccolo particolare), questa volta. Perché saranno loro a salvare l'Italia. Parità e differenza, perché la differenza si deve sentire quanto la parità.

3. La scelta. Abbandonare disegni deliranti sulla legge elettorale e far scegliere i candidati al parlamento ai cittadini, con le primarie per i parlamentari, come succede per i sindaci.

4. La risposta. Rispondere alle domande che provengono «dal basso», dai movimenti e dalle categorie, da quelli delle liste civiche e da quelli che nemmeno vanno più a votare (ma poi

magari tornano, e finisce che non votano per noi).

5. Il rispetto. Rispettare la volontà degli elettori (vedi alla voce referendum e proposte di legge d'iniziativa popolare, che la classe politica tiene spesso in scarsissima considerazione).

6. Le benedette alleanze. Definire i confini e i criteri della compagine con cui il Pd ritiene di presentarsi agli elettori. Evitando di farlo a Vasto, se si può, ma senza pensare semplicemente di aggiungere altre «figurine» a quella foto, che una cosa soprattutto rappresenta: il trionfo del politicismo che ci rende incomprensibili ai più. Che ormai sono quasi tutti.

7. La forma. Ripensare alle modalità con cui la nostra stessa organizzazione si struttura, perché i circoli del Pd devono aprirsi e ospitare quel dibattito (da protagonisti, perché «in basso» alcuni ci stanno da una vita). E credo che sia urgente un dibattito aperto e senza reticenze sulle forme di finanziamento e sui costi della politica.

8. La chiarezza. Presentare le proposte senza annunciare in continuazione che lo faremo tra un momento: vogliamo la patrimoniale? Quale tipo? Vogliamo spiegarlo ai cittadini? E, contestualmente, vogliamo abbassare le tasse sul lavoro e sulle imprese? Vogliamo tracciare i pagamenti, restituendo ai contribuenti onesti il maltolto dell'evasione fiscale?

9. Crescere dove e come serve. Invece di parlare genericamente di crescita, illustrare con pazienza e passione (che non sono in contraddizione) a quale tipo di crescita pensiamo. E quali cose si possono fare, per tornare a crescere, e dove investire.

10. Cose mai viste. Puntare su ambiente, cultura e innovazione tecnologica, temi letteralmente scomparsi dall'agenda (su cui il governo Monti ha riflessi molto più lenti del previsto), che invece qualificano la proposta politica dei partiti progressisti di mezzo mondo.